

TRADUZIONE  
E *TRANSFERT*  
NEL XVIII SECOLO

TRA FRANCIA, ITALIA E GERMANIA

a cura di  
Giulia Cantarutti, Stefano Ferrari

Critica letteraria e linguistica  
*FRANCOANGELI*

Pubblicazione realizzata con il patrocinio di



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI TRENTO E ROVERETO



Comune di Rovereto

Le immagini riprodotte nel testo sono state pubblicate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali  
© Biblioteca Nazionale di Napoli

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

| Ristampa |   |   |   |   |   | Anno |      |      |      |      |      |      |      |      |      |
|----------|---|---|---|---|---|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| 0        | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6    | 2013 | 2014 | 2015 | 2016 | 2017 | 2018 | 2019 | 2020 | 2021 |

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.  
Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali ([www.clearedi.org](http://www.clearedi.org); e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org)).

Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

## Indice

Introduzione, di *Giulia Cantarutti e Stefano Ferrari* pag. 7

### Parte prima

François-Vincent Toussaint e il *transfert* tedesco-francese di Winckelmann, di *Stefano Ferrari* » 13

### Parte seconda

I dibattiti attorno ai fluidi nel Settecento in Francia e in Europa, di *Daniela Galligani* » 31

Testo scientifico e traduzione nel XVIII secolo, di *Lorenza Rega* » 41

Quale lingua per la scienza? Traduzioni di testi scientifici di italiani e tedeschi nel secondo Settecento, di *Renato G. Mazzolini* » 67 ↵

Intorno alle prime edizioni italiane di Buffon, di *Silvia Caianiello* » 95

### Parte terza

La risposta di Johann David Michaelis al quesito dell'Accademia delle Scienze di Berlino e la sua traduzione francese, di *Gerda Haßler* » 123

|   |          |
|---|----------|
| Giannoniana in Germania. <i>Professione di fede e Abiura</i> nelle edizioni tedesche settecentesche, di <i>Gisela Schlüter</i>  | pag. 139 |
| La traduzione toscana del <i>Droit des gens</i> di Emer de Vattel (circa 1780): contesti politici, transferts culturali e scelte traduttive, di <i>Antonio Trampus</i>                            | » 153    |
| Il Nuovo mondo «für deutsche Leser» di Matthias Christian Sprengel: la traduzione tedesca del <i>Saggio di Storia Americana (1780-1784)</i> di Filippo Salvatore Gilij, di <i>Clorinda Donato</i> | » 175    |
| Gli autori  | » 195    |
| Indice dei nomi   | » 197    |

## *Quale lingua per la scienza? Traduzioni di testi scientifici di italiani e tedeschi nel secondo Settecento*

di Renato G. Mazzolini

1. Per scienziati italiani e tedeschi del secondo Settecento non era ovvio in quale lingua presentare i risultati delle proprie ricerche. In quegli anni tre processi diversi e tra loro parzialmente contrastanti segnano in Europa la comunicazione della scienza: l'uso sempre più diffuso delle lingue nazionali, una crescente crisi del latino come lingua internazionale e l'assunzione di tale ruolo da parte del francese. Tali processi vennero descritti nel 1751 con grande chiarezza in un passo del *Discours préliminaire* dell'*Encyclopédie* da parte di Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert (1717-1783).

Siccome la nostra lingua [il francese] si è diffusa in tutta Europa, ci è parso che fosse giunto il momento di sostituirla al latino, che, dalla rinascenza delle lettere, era la lingua dei dotti. Certo, un filosofo che scrive in francese è assai più scusabile di un francese che fa versi latini; e riconosco anzi che quest'uso ha contribuito a diffondere più ampiamente i lumi, se pure ampliare la superficie di un popolo significa anche estendere il suo spirito. Eppure ne scaturisce un inconveniente che avremmo dovuto prevedere. I dotti di altre nazioni, ai quali noi abbiamo dato l'esempio, giustamente ritengono che avrebbero scritto assai meglio nella loro lingua che nella nostra. Così l'Inghilterra ci imitò; la Germania, ove pareva essersi rifugiato il latino, ne abbandona a poco a poco l'uso; né dubito che presto la seguiranno svedesi, danesi e russi. Così, prima della fine del secolo diciottesimo, un filosofo che vorrà istruirsi a fondo delle scoperte dei suoi predecessori dovrà riempirsi la memoria di sette o otto lingue diverse, e dopo aver speso il tempo più prezioso della sua vita nell'apprenderle, morirà prima di potere cominciare i suoi studi. L'uso del latino – così ridicolo, s'è visto, nelle materie di gusto – sarebbe certo utilissimo nelle opere filosofiche, ove il pregio sta tutto nella chiarezza e nella precisione ed alle quali è sufficiente una lingua universale e convenzionale. Sarebbe dunque augurabile che quest'uso si ristabilisse: ma le speranze sono poche. L'abuso che osiamo lamentare è troppo propizio alla vanità ed alla pigrizia, perché si possa sperare di estirparlo. I filosofi, come gli altri scrittori, vogliono essere letti, e soprattutto dai loro conna-

zionali. Se si servissero di una lingua meno familiare udrebbero meno voci di plauso, né potrebbero menarne vanto. È vero che con meno ammiratori avrebbero giudici migliori; ma è un vantaggio che non li seduce gran che, perché la riputazione dipende dal numero piuttosto che dai meriti di coloro che se ne fanno portavoce<sup>1</sup>.

A parte l'acuta osservazione relativa al desiderio degli scrittori d'essere letti dai loro connazionali, questo passo pone in risalto la necessità per i dotti di utilizzare una lingua «universale e convenzionale» per evitare che uno studioso sprechi il suo tempo nell'apprendere numerose lingue nazionali «prima di poter cominciare i suoi studi». D'Alembert tornò nuovamente sull'argomento nello scritto *Sur l'harmonie des langues, et sur la latinité des modernes*, ove agli attacchi contro il verseggiare in latino dei moderni, contrappose l'utilità di scrivere opere di scienza e di erudizione in latino, perché esso era una lingua comune e convenzionale, e perché consentiva agli studiosi di risparmiare tempo a vantaggio del progresso delle scienze. Per questa ragione aggiungeva l'invito – che riteneva comunque d'improba-

1. D'Alembert – Diderot, *La filosofia dell'Encyclopédie*, a cura di P. Casini, Bari, Laterza, 1966, pp. 124-125. Il testo originale è tratto dal *Discours préliminaire des éditeurs in Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers [...]*, Paris, chez Briasson, David, Le Breton, Durand, 1751, vol. I, pp. I-XLV, a p. XXX: «Notre Langue étant répandue par toute l'Europe, nous avons crû qu'il étoit tems de la substituer à la Langue latine, qui depuis la renaissance des Lettres étoit celle de nos Savans. J'avoüe qu'un Philosophe est beaucoup plus excusable d'écrire en François, qu'un François de faire des vers Latins; je veux bien même convenir que cet usage a contribué à rendre la lumiere plus générale, si néanmoins c'est étendre réellement l'esprit d'un Peuple, que d'en étendre la superficie. Cependant il résulte de-là un inconvénient que nous aurions bien dû prévoir. Les Savans des autres nations à qui nous avons donné l'exemple, ont crû avec raison qu'ils écriroient encore mieux dans leur Langue que dans la nôtre. L'Angleterre nous a donc imité; l'Allemagne, où le Latin sembloit s'être réfugié, commence insensiblement à en perdre l'usage: je ne doute pas qu'elle ne soit bien-tôt suivie par les Suédois, les Danois, & les Russiens. Ainsi, avant la fin du dix-huitieme siecle, un Philosophe qui voudra s'instruire à fond des découvertes de ses prédécesseurs, sera contraint de charger sa mémoire de sept à huit Langues différentes; & après avoir consumé à les apprendre le tems le plus précieux de sa vie, il mourra avant de commencer à s'instruire. L'usage de la Langue Latine, dont nous avons fait voir le ridicule dans les matieres de goût, ne pourroit être que très-utile dans les Ouvrages de Philosophie, dont la clarté & la précision doivent faire tout le mérite, & qui n'ont besoin que d'une Langue universelle & de convention. L'abus dont nous osons nous plaindre est trop favorable à la vanité & à la paresse, pour qu'on se flate de le déraciner. Les Philosophes, comme les autres Ecrivains, veulent être lûs, & sur-tout de leur nation. S'ils se servoient d'une Langue moins familiere, ils auroient moins de bouches pour les célébrer, & on ne pourroit pas se vanter de les entendre. Il est vrai qu'avec moins d'admirateurs, ils auroient de meilleurs juges: mais c'est un avantage qui les touche peu, parce que la réputation tient plus au nombre qu'au mérite de ceux qui la distribuent».

bile successo – a scienziati ed eruditi a non cessare di scrivere in latino<sup>2</sup>. Lui stesso, del resto, fu il primo a fornire il cattivo esempio. Sintomo questo di una crisi del latino come lingua internazionale della letteratura scientifica, ma anche dell'emergere di un pubblico più ampio che auspicava una più larga diffusione e circolazione delle opere scientifiche nelle rispettive lingue nazionali.

Qualche anno dopo la Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere della Prussia bandì un concorso per l'anno 1759. Il tema era l'influenza reciproca del linguaggio sulle opinioni e delle opinioni sul linguaggio. Il bando era in francese – allora lingua ufficiale dell'Accademia – e dei sette concorrenti cinque scrissero la loro dissertazione in francese e solo due in tedesco<sup>3</sup>. Risultò vincitore lo scritto dell'antichista e filologo Johann David Michaelis (1717-1791), il quale sottolineò come la Repubblica delle Lettere, poiché costituita da studiosi di popoli diversi, avesse bisogno di una lingua comune e come i dotti, più per caso che per scelta, avessero ricevuto «dalla mano della religione» la lingua latina<sup>4</sup>. Che questa fosse una lingua morta, egli non lo riteneva un danno, ma anzi «una circostanza fortunata», poiché le lingue viventi si modificavano eccessivamente<sup>5</sup>. Secondo l'autore, il danno vero era dovuto al fatto che il latino era divenuto una nuova lingua barbara e presentava una grave carenza di vocaboli nel settore della storia naturale, non consentendo quella composizione di vocaboli che in antichità aveva assicurato al greco un rinnovamento costante. Per questo, egli scrisse, meglio sarebbe stato scegliere il greco come lingua dei dotti, se ce ne fosse stata la possibilità, ma a quel punto era «troppo tardi»<sup>6</sup>. La grecofilia di Michaelis, congiunta al disprezzo per il latino barbarizzato dai cattolici, è un tratto comune a tutto il movimento neoclassico protestante tedesco.

2. J.-B. d'Alembert, *Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie*, 5 voll., Amsterdam, 1764-1767, vol. V, pp. 523-562.

3. *Dissertation qui a remporté le prix proposé par l'Académie Royale des Sciences et Belles Lettres de Prusse, sur l'influence réciproque du langage sur les opinions, et des opinions sur le langage. Avec les pièces qui ont concouru*, Berlin, chez Haude et Spener, 1760. Ciascuna dissertazione all'interno di questo volume ha una paginazione indipendente.

4. J.D. Michaelis, *Beantwortung der Frage von dem Einfluß der Meinungen in die Sprache und der Sprache in die Meinungen; welche den, von der Königlichen Academie der Wissenschaften für das Jahr 1759, gesetzten Preis erhalten hat*. Questo testo di 84 pagine è contenuto nel volume indicato alla nota precedente. La citazione «aus der Hand der Religion» è a p. 73.

5. *Ibidem*, p. 73: «für einen glücklichen Umstand».

6. *Ibidem*, p. 74: «es ist zu spät».

2. In età moderna le opere scientifiche specialistiche ebbero quasi sempre una destinazione internazionale. Anche nei casi in cui erano state scritte in volgare trovarono spesso traduttori, specialmente tedeschi, che le volsero in latino<sup>7</sup>. Per questo, anche nel secondo Settecento, diversi autori sostennero l'esigenza di mantenere il latino come lingua comune e convenzionale o di utilizzare il francese perché era la lingua più nota e diffusa in Europa<sup>8</sup>. Da questo punto di vista gli atti accademici rappresentano un indicatore significativo. In Prussia, durante il regno di Federico II (1712-1786), gli atti sono in francese; negli stessi anni all'Accademia di Pietroburgo si passa dal latino al francese. Il primo volume (1759) degli atti della Società privata torinese, poi Reale Accademia delle Scienze, è scritto in latino, mentre quelli successivi sono redatti in francese. Bisogna attendere il 1782 perché, nel tentativo di riunire i massimi scienziati italiani in un unico sodalizio, la Società dei XL prescriva che «non è ammesso negli Atti della Società altro idioma, fuorchè l'italiano»<sup>9</sup>. Il latino era ancora la lingua ufficiale dell'insegnamento universitario in Germania e in Italia; in latino si esprimevano gli scienziati della Compagnia di Gesù<sup>10</sup> e venivano scritti numerosi testi specialistici di medicina, matematica e fisica; a sostegno dell'uso del latino si espressero, anche con l'esempio, autorevoli studiosi quali Albrecht von Haller (1708-1777) e Carl von Linné (1707-1778). Nonostante ciò, non vi è dubbio che esso fosse ormai in crisi quale lingua internazionale delle scienze.

In Italia e in Germania la questione della lingua era vivissima anche se si configurava in maniera assai diversa. Infatti, in Italia la contrapposizione principale fra i letterati consisteva nel "francesismo", ovvero nella domanda se fosse legittimo accogliere termini stranieri, o non piuttosto difendere la purezza della tradizione linguistica italiana. In Germania la questione aveva

7. Su questo aspetto, ma anche sulla teoria della traduzione nel Seicento tedesco, cfr. I.M. Battaferano, *Übersetzen und Vermitteln im Barock im Zeichen der kulturellen Angleichung und Irenik: Opitz, Harsdörffer, Hoffmannswaldau, Knorr von Rosenroth*, in «Morgen-Blanz. Zeitschrift der Christian Knorr von Rosenroth-Gesellschaft», VIII, 1998, pp. 13-61.

8. È doveroso ricordare che non solo i maggiori fisici italiani del primo Ottocento, quali Ottaviano Fabrizio Mossotti (1791-1863), Macedonio Melloni (1798-1854) e Carlo Matteucci (1811-1868), ma anche biologi e anatomisti illustri quali Mauro Rusconi (1776-1849) e Alfonso Corti (1822-1876) scrissero i loro lavori principali in francese. Alexander von Humboldt (1769-1859) pubblicò i 36 volumi del suo capolavoro *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent* in francese e a Parigi tra il 1805 e il 1834.

9. «Memorie di matematica e fisica della Società italiana», I, Verona 1782, p. x.

10. A tale proposito basti ricordare le opere di fisica di Ruggero Giuseppe Boscovich o di Leopold Bwald su cui ha scritto recentemente C. Faustmann, *Zur Bedeutung des Lateinischen als Wissenschaftssprache im 18. Jahrhundert. Ein Beitrag anhand der Physica Generalis des Leopold Bwald, S.J.*, in «Jahrbuch für Europäische Wissenschaftskultur», V, 2009/2010, 215-245.

a che fare con il rinnovamento profondo di una lingua per renderla adatta a esprimere nella maniera meno artificiosa possibile, e senza l'uso di termini stranieri, gli stati emotivi, le speculazioni, le osservazioni e gli esperimenti che due generazioni di straordinari letterati, filosofi e scienziati andavano sentendo, elaborando e producendo. Di fatto, le nuove generazioni di studiosi tedeschi crearono un linguaggio in gran parte nuovo. Non è scopo di questo articolo affrontare la questione della lingua in Italia e in Germania, ma non vi è dubbio che si trattò di un fenomeno di portata generale, che coinvolse profondamente anche il linguaggio scientifico rinnovando e incrementando il suo lessico e innovando la tecnica espositiva<sup>11</sup>.

3. Rispetto al secondo Seicento, quando era frequente la traduzione di opere scientifiche da una lingua nazionale in latino, oppure da questo in una lingua nazionale<sup>12</sup>, nel secondo Settecento si ebbe un incremento impressionante di traduzioni da una lingua nazionale all'altra. Il fenomeno ebbe dimensioni consistenti in Italia e particolarmente in Germania anche se non sono in grado di fornire dati quantitativi affidabili e quindi prospettare un confronto credibile<sup>13</sup>. Del resto, non è questo che mi propongo di discutere,

11. Sulla questione della lingua cfr., per l'Italia, M.A. Biagi, *Lingua della scienza fra Seicento e Settecento*, in «Lettere italiane», XXVIII, 1976, pp. 410-461 e R.G. Mazzolini, *La questione del latino in una lettera di L. Spallanzani a Girolamo Ferri*, «Episteme», X, 1976, pp. 313-326; per la Germania, U. Pörksen, *Der Übergang vom Gelehrtenlatein zur deutschen Wissenschaftssprache*, «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik», LI/LII, 1983, pp. 227-258. Altra letteratura storica significativa relativa alla Germania si rinviene nei 17 saggi pubblicati nel secondo volume di *Fachsprachen/Languages for Special Purposes*, Herausgegeben von/Edited by L. Hoffmann, H. Kalverkämper, H.E. Wiegand nella serie *Handbücher zur Kommunikationswissenschaft/Handbooks of Linguistics and Communication Sciences*, vol. 14.2, Berlin New York, Walter de Gruyter, 1999, pp. 2305-2451.

12. Thomas Burnet (1635-1715), ad esempio, pubblicò la sua *Telluris theoria sacra* prima in latino e successivamente in inglese. Il primo volume dell'edizione in latino apparve nel 1681, mentre il secondo nel 1689. La prima edizione della versione inglese del primo volume apparve nel 1684 con il titolo seguente: *The Theory of the Earth: Containing an Account of the Original of the Earth, and of all the General Changes which it hath already undergone, or is to undergo, till the Consumption of all Things. The two first Books*, London, Printed by R. Norton for Walter Kettilby, 1684. Nella prefazione (p. n.n.) l'Autore fece questa dichiarazione significativa: «This English Edition is the same in Substance with the *Latin*, though, I confess, 'tis no so properly a Translation, as a new Composition upon the same Ground, there being several additional Chapters in it, and several new-moulded».

13. Per le traduzioni di opere scientifiche francesi in tedesco e tedesche in francese cfr. l'eccellente lavoro di K.T. Kanz, *Nationalismus und internationale Zusammenarbeit in den Naturwissenschaften: die deutsch-französischen Wissenschaftsbeziehungen zwischen Revolution und Restauration, 1789-1832; mit einer Bibliographie der Übersetzungen naturwissenschaftlicher Werke*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1997, pp. 63-102, 237-286. Per un elenco di traduzioni di testi medici inglesi in tedesco nel periodo 1680-1810, cfr. B. Fabian e M.-L. Spieckermann, *Deutsche Übersetzungen englischer humanmedizinischer Werke 1680-*

né ciò che intendo trattare ha la pretesa di rientrare nell'orbita di quegli studi che si presentano come *translational turn*<sup>14</sup>. Infatti, desidero solo mostrare quanto possa essere difficile individuare quei personaggi invisibili che sono i traduttori di numerose opere scientifiche; come possa essere complesso, in alcuni casi, stabilire quale sia il testo originale di un autore e in quale lingua sia stato scritto; e, infine, come alcune traduzioni abbiano il potenziale di influenzare, dopo la loro traduzione, scelte terminologiche rilevanti dell'autore tradotto. Farò due esempi considerando due capolavori della letteratura scientifica: il primo del fisiologo, tossicologo e naturalista italiano Felice Fontana (1730-1805), il secondo del medico e naturalista tedesco Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840).

4. Nel 1781 apparve a Firenze in due volumi in quarto il capolavoro di Felice Fontana, ovvero il *Traité / sur le vénin de la vipere / sur les poisons américains / sur le laurier-cerise / et / sur quelques autres poisons végetaux*.

1810. *Eine vorläufige Bibliographie*, in «Medizinhistorisches Journal», XV, 1980, pp. 154-171, XIX, 1984, pp. 280-284. Per quanto riguarda le traduzioni di opere scientifiche a Napoli (scelgo questo caso per quanto si dirà in seguito), cfr. i tre saggi di M. Torrini, *Le traduzioni dei testi scientifici*, A. Borrelli, *Editoria scientifica e professione medica nel secondo Settecento* e R. Gatto, *La matematica nell'editoria napoletana del Settecento*, in *Editori e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, [...] a cura di A.M. Rao, Napoli, Liguori Editore, 1998, pp. 722-735, 737-761, 763-778.

14. Mi pare interessante osservare come questo movimento culturale si sia affermato in contemporanea agli studi di traduzione automatica illustrati, ad esempio, da W.J. Hutchins, *Machine Translation: Past, Present, Future*, Chichester, Ellis Horwood Limited, 1986. M. Snell-Hornby, *Translation Studies: An Integrated Approach*, Amsterdam Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1988, pp. 7-37 ha sostenuto che i *translation studies* formerebbero una nuova disciplina perché sia il traduttore, sia il teorico della traduzione sarebbero interessati a un mondo tra le discipline, le lingue e le culture e allo sfondo situazionale da cui emergerebbero le traduzioni. Non mi pare che queste tesi siano particolarmente innovative rispetto alla storia tradizionale della cultura. E. Gentzler, *Contemporary Translation Theories*, London New York, Routledge, 1993 ha enfatizzato la storia di successo dei *translation studies*, poiché essi costituirebbero studi interdisciplinari per definizione. Secondo l'Autore ogni traduzione sarebbe una riscrittura di un testo originale in altra lingua e comporterebbe una manipolazione ideologica. La riscrittura introdurrebbe nuovi concetti e informazioni in una cultura "altra" favorendo l'innovazione letteraria. Idee di tal genere si rinvencono già nel classico lavoro di G. Steiner, *After Babel: Aspects of Language and Translation*, London, Oxford University Press, 1975. Opera di riferimento essenziale dei *translation studies* è la *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Edited by M. Baker assisted by K. Malmhjør, London New York, Routledge, 1998, che non contiene, tuttavia, alcun articolo dedicato alle traduzioni di opere scientifiche, nonostante i numerosi studi dedicati all'argomento da parte di storici della scienza. Vorrei sottolineare, infine, che riviste come «Babel» 1955 – «Der Uebersetzer» 1965 – e «Delos» 1968 – abbiano spesso ospitato articoli storici significativi sia su singoli traduttori, sia su traduzioni. Nessuno dei traduttori menzionati in questo saggio è incluso nel volume di H. Van Hoof, *Dictionnaire universel des traducteurs*, Genève, Slatkine, 1993.

*/ On y a joint / des observations / sur la structure primitive du corps animal. / Différentes expériences / sur la reproduction des nerfs / et la description d'un nouveau canal / de l'œil*<sup>15</sup>. A breve distanza seguirono un'edizione italiana in 4 volumi in ottavo pubblicata a Napoli nel 1787 senza indicazione del traduttore<sup>16</sup>; una edizione tedesca in un unico volume in quarto pubblicata a Berlino nel 1787 senza indicazione del traduttore<sup>17</sup> e, infine, due edizioni inglesi, nel 1787 e nel 1795, in due volumi in ottavo con l'indicazione del traduttore nella persona di Joseph Skinner<sup>18</sup>. Già il titolo esteso del *Traité* mostra che si tratta di un'opera composta da scritti di diverso argomento. Dopo la dedica alla Reale Accademia delle Scienze di Uppsala (vol I, pp. iii-iv) e la prefazione di un editore rimasto anonimo (vol. I, pp. v-xiv) essa è divisa in quattro parti, tutte dedicate all'analisi del veleno della vipera (vol. I, pp. 1-329 + vol. II, pp. 1-65). A queste seguono un'appendice sul medesimo argomento (vol. II, pp. 66-82), una memoria sul veleno americano chiamato *ticunas*, ovvero sul curaro (vol. II, pp. 83-124), due memorie sull'olio di lauroceraso (vol. II, pp. 125-158), una serie di esperienze sul tossicodendro e sull'olio di tabacco (vol. II, pp. 158-162), considerazioni sopra malattie attribuite al sistema nervoso (vol. II, pp. 162-176), esperienze eseguite a Londra nel 1778 e 1779 sulla rigenerazione dei nervi (vol. II, pp. 177-186), una ottantina di pagine dedicate a osservazioni microscopiche sulla struttura delle parti elementari del corpo animale (vol. II, pp. 187-266) e una lettera del 1778 all'anatomista svedese Adolph Murray (1751-1803) con la descrizione del canale dell'occhio che Fontana aveva scoperto (vol. II, pp. 267-269). Concludono l'opera la spiegazione delle 10 tavole con 145 figure che la corredano (vol. II, pp. 270-287), un indice alfabetico delle materie (vol. II, pp. 288-302), un avvertimento dell'editore (vol. II, pp. 303-305) e un supplemento di esperienze tossicologiche anche sull'oppio (vol. II, pp. 305-371). L'edizione italiana, tedesca e inglese seguono la struttura della prima edizione francese con una unica eccezione: l'avvertimento dell'editore e il supplemento di esperienze, che nell'edizione francese sono collocati dopo

15. F. Fontana, *Traité sur le venin de la vipere* [...], Florence, [senza indicazione di stampatore], 1781. Per una descrizione bibliografica del *Traité* e delle sue traduzioni cfr. P.K. Knoefel, *Felice Fontana 1730-1805: An Annotated Bibliography*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1980, pp. 20-22, 31-33, 34.

16. F. Fontana, *Trattato del veleno della vipera* [...], 4 voll., Napoli, Presso La Nuova Società Letteraria e Tipografica, 1787.284.

17. F. Fontana, *Abhandlung über das Viperngift* [...], Aus dem Französischen übersetzt, Berlin, Bei Christian Friedrich Himgurg, 1787.

18. F. Fontana, *Treatise on the Venom of the Viper* [...], Translated from the original French of Felix Fontana [...], 2 voll., London, Printed for J. Murray, 1787.

l'indice alfabetico delle materie, sono posti giustamente prima dell'indice alfabetico delle materie che risulta rielaborato in tutte e tre le traduzioni. In particolare, nell'edizione italiana (vol. 4, pp. 3-79) e nell'edizione tedesca (pp. 414-474) avvertimento dell'editore e supplemento precedono la spiegazione delle tavole e l'indice alfabetico delle materie, mentre nell'edizione inglese (vol. II, pp. 315-395) avvertimento e supplemento precedono l'indice alfabetico, e la spiegazione delle tavole lo segue. Si tratta di correzioni editoriali più che ragionevoli, che costituiscono però un indizio della fretta con cui Fontana andò consegnando al suo editore nuovi risultati di ricerca quando il *Traité* era evidentemente già in stampa, illuminando altresì la situazione in cui egli si trovava ad operare. Infatti, dopo avere trascorso quasi cinque anni all'estero a spese del Granduca di Toscana, da cui dipendeva direttamente in quanto Direttore del Reale Museo di Fisica e Storia Naturale, egli era tenuto a dimostrare quanto avesse realizzato durante il suo lungo soggiorno a Parigi e a Londra<sup>19</sup>. La scelta di pubblicare la sua opera in francese derivava dall'intenzione di darle la massima circolazione possibile; e infatti sul frontespizio è scritto che essa «se trouve à Paris chez Nyon l'Ainé = A Londres chez Emsley». Tale decisione non fu tuttavia apprezzata da alcuni studiosi italiani. Così, ad esempio, il naturalista Giorgio Santi (1746-1822) di ritorno da un soggiorno a Parigi e in sosta a Torino scriveva (in francese!) nel proprio diario il 20 marzo 1782: «Le soir j'ai rencontré chez mr. Boccardi le dr Somir [Somis], premier medecin du Roi. Il ne pardonne pas à l'abbé Fontana d'avoir écrit son ouvrage sur les vipères, et poisons en François et il a très grande raison»<sup>20</sup>.

5. Chi furono i traduttori di Fontana? La questione non è semplice. Il frontespizio della traduzione inglese reca l'indicazione «Translated from the original French of Felix Fontana [...] by Joseph Skinner, navy surgeon, and member of the corporation of surgeons of London». Le indicazioni biografiche su questo personaggio si riducono all'indicazione appena riportata. Tuttavia, a me pare di poterli attribuire altri due lavori significativi. Il primo è una traduzione dal francese dell'opera di Antoniό Nunes Ribeiro Sanches (1699-1783), *Examen historique sur l'apparition de la maladie vénérienne*

19. Sul Museo fiorentino cfr. S. Contardi, *La casa di Salomone a Firenze. L'Imperiale e Reale Museo di Fisica e Storia Naturale (1775-1801)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2002; e R.G. Mazzolini, *Visitors to Florence's R. Museum of Physics and Natural History from September 1784 to October 1785*, in «Nuncius», XXI, 2, 2006, pp. 337-348.

20. V. Simonelli, *Diario di un viaggio da Parigi a Firenze fatto nel 1782 dal Prof. Giorgio Santi naturalista e diplomatico pientino*, Siena, 1928, p. 17.

en Europe pubblicata a Lisbona nel 1774<sup>21</sup>. Il secondo è molto più interessante, poiché non si tratta esclusivamente di una traduzione, ma di una vera e propria curatela dell'opera *The Present State of Peru* pubblicata a Londra nel 1805 dallo stampatore Richard Phillips e dedicata a «Lord Viscount Melville, First Lord of the Admiralty». Il nome di Skinner non appare sul frontespizio, ma solo a firma dell'*Editor's Preface*: «Joseph Skinner (Tottenham Court, January 30, 1805)». Dalla prefazione si apprende che gli inglesi, avendo catturato nel 1793 la nave spagnola St. Jago «bound from Callao, the port of Lima, to Cadiz», erano venuti in possesso di molti tesori coloniali e anche di un periodico stampato a Lima dal titolo «El Mercurio Peruano» che Skinner si era ritrovato tra le mani. Ne aveva dato alcuni estratti nel «Monthly Magazine» del 1797 e dell'inizio del 1798, ma poi era stato costretto dai suoi doveri pubblici a tornare all'estero. Considerando quanto poco si sapesse di quel paese, escluso alla visita degli stranieri, e come la comunicazione dei peruviani con l'esterno fosse drasticamente regolata dalla Spagna, Skinner ritenne che la traduzione di quei testi potesse fornire utili informazioni sulla cultura e le popolazioni di quel paese. Personalmente ritengo che il traduttore del *Traité* sia lo stesso traduttore dell'opera di Sanchez e l'editore di *The Present State of Peru*: un chirurgo navale, dunque, con interessi professionali per la tossicologia e le malattie veneree, ma anche per i paesi di cui forse poteva vedere solo la costa.

Come già ho ricordato, la traduzione tedesca del *Traité* è anonima. Altrove ho già identificato il traduttore nel medico Karl Heinrich Spohr (1756-1840) che aveva studiato presso le università di Lipsia, Göttingen e Strasburgo laureandosi infine a Altdorf nel 1780<sup>22</sup>. Per diversi anni medico distrettuale nello Harz, si stabilì definitivamente a Braunschweig, ove oltre alla pratica medica svolse una impressionante attività di traduzione di testi medici dal francese, dall'inglese e soprattutto dall'italiano. Inoltre egli è stato autore di un manuale di medicina veterinaria in cinque volumi pubblicati tra il 1798 e il 1809.

Un discorso assai più complesso riguarda l'edizione italiana del *Traité*. Il frontespizio dell'opera non dice che sia una traduzione dal francese. Era un manoscritto italiano dello stesso Fontana? Lo stile, soprattutto per alcune

21. A. Sanchez [sic], *An Historical Investigation into the First Appearance of the Venereal Disease in Europe* [...], Translated from the French by Joseph Skinner, London, Printed for J. Johnson, 1790.

22. R.G. Mazzolini, *L'opera del fisiologo Felice Fontana nella cultura tedesca del secondo Settecento*, in *Deutsche Aufklärung und Italien*, herausgegeben von I. M. Battafarano, Bern, Peter Lang, 1992, pp. 251-278, a p. 255.

parti dell'opera, farebbe pensare di sì, ma questo non è un argomento probatorio. Del resto, la domanda principale è se sia stato Fontana stesso a scrivere in francese il *Traité*? Per pervenire a qualche ipotesi plausibile cercherò, in primo luogo, di chiarire quest'ultima questione.

Si è già detto che il *Traité* è un'opera composta da scritti di diversi argomenti. La prima parte (vol. I, pp. 1-95) non è che la traduzione in francese della monografia *Ricerche fisiche sopra il veleno della vipera* che Fontana aveva pubblicato a Lucca nel 1767, la cui traduzione in francese è stata realizzata dal chimico Jean Darcet (o D'Arcet) (1725-1801)<sup>23</sup>. È interessante notare che nella edizione italiana (vol. I, pp. 43-163) non viene riproposto il testo originale lucchese, ma viene compiuta una traduzione *ex novo* dal francese. Inoltre, prima di essere pubblicata nel *Traité* (vol. II, pp. 83-124) la *Memoria sopra il veleno americano detto "Ticunas"* era stata pubblicata in italiano, con aggiunta una traduzione in inglese, nelle «Philosophical Transactions» della Royal Society nel 1780. Anche il testo di questa memoria differisce da quello pubblicato nel *Trattato* (vol. III, pp. 24-70) e costituisce un indizio ulteriore a favore della tesi che tutto il *Traité* sia stato tradotto dal francese in italiano. La questione, ora, è quella di capire se Darcet abbia tradotto anche le altre tre parti del *Traité*. Dal testo si evince solo che quando Fontana andò a Parigi nel 1776 gli diede alcuni fogli di correzioni e aggiunte da tradurre, ma non si dice che gli abbia consegnato tutta la seconda, terza e quarta parte dell'opera su cui lavorò nel 1776 e 1777, stimolato da alcuni lavori di altri studiosi che lo portarono a compiere nuovi esperimenti e a modificare infine la tesi centrale sull'avvelenamento che aveva esposto nel 1767. Infatti, nell'opera del 1767 Fontana sostenne che il veleno della vipera agisse sull'irritabilità (contrattilità) muscolare, mentre nel *Traité* giunse alla conclusione che esso agisse prima sul sangue, coagulandolo, e solo successivamente sui muscoli. Nell'eseguire gli esperimenti Fontana ebbe bisogno di due collaboratori: uno era, per dovere d'ufficio, Giovanni Fabbroni (1752-1822), suo compagno di viaggio<sup>24</sup> e autore dei disegni che servirono alla realizzazione delle tavole che corredano il *Traité*; l'altro era Michele Troja (1747-1827), medico presso l'Ospedale degli Incurabili di Napoli, che soggiornò a Parigi per due anni pubblicandovi in latino un lavoro profondamente innovativo sulla rigenerazione delle ossa<sup>25</sup>.

23. Come si evince dalla anonima *Préface de l'éditeur* al *Traité*, vol. I, p. v.

24. R. Pasta, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1989, pp. 47-146.

25. F. Fontana, *Traité*, cit. vol. I, p. 104: «M. le Dr. Troja Membre de l'Academie Royale

Una piccola parte dei manoscritti di Fontana di quegli anni<sup>26</sup> è sopravvissuta sia alla furia antifrancese degli Aretini, che nei primi di luglio 1799 misero a soqquadro la sua casa distruggendo una parte delle sue carte, sia all'incuria dilapidatrice del suo erede, il fratello Bernardino<sup>27</sup>. Presso la Casa rosminiana di Rovereto sono conservate diverse carte scritte in italiano relative al *Traité*. Vediamo alcuni esempi. Una carta manoscritta inizia così:

de Naples, Auteur de plusieurs excellens Ouvrages sur la Physique Animale, le quel se trouvoit a Paris dans le temps où je faisois mes experiences sur le venin de la Vipere». Alla nota a della stessa pagina, Fontana scrisse: «M. Troja vonoit presque tous les jours chez moi pour voir ma maniere de faire les expériences sur differents sujets de physique». Anche il caso di Michele Troja è interessante dal punto di vista della traduzione di alcune sue opere e meriterebbe d'essere studiato in dettaglio. Egli risiedette a Parigi dal 1775 al 1777 e vi pubblicò in latino l'opera sperimentale sulla rigenerazione delle ossa che lo rese famoso, e cioè *De novorum ossium, in integris aut maximis, ob morbos, deperditionibus, regeneratione experimenta; ubi, maxima Materiae affinitate, breviter de Fracturis, & de Vi quam Natura impedit in ossibus elongandis, dum crescunt*, Lutetiae Parisorum, È Typis Franc. Ambr. Didot, 1775, dedicandola a Joseph Lieutaud (1703-1780). «A Parigi, il Troja pubblicò due nuove memorie sull'argomento, nella prima delle quali – dietro suggerimento del Du Hamel – estese gli esperimenti dagli uccelli ai quadrupedi (e in particolare al cane). Queste due memorie furono anche inserite nel Supplemento alla *Encyclopédie des Arts et Métiers* (di Diderot e D'Alembert)» come scrive L. Belloni, *Per la storia della medicina*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1980, p. 233. Tali memorie furono inserite nella traduzione italiana dell'opera del 1775: *Esperienze intorno alla rigenerazione delle ossa [...]*, Napoli, Nella Stamperia Simoniana, 1779. L'edizione latina del 1775 e le due memorie francesi vennero tradotte in tedesco da Carl Gottlob Kühn (1754-1827) sotto la direzione di Karl Christian Krause (1716-1793): *Versuche über den Anwachs neuer, durch Krankheiten entweder ganz, oder doch größtentheils zerstörter Knochen. Nebst einer Abhandlung, die Beinbrüche und die Gewalt betreffend, welche die Natur zur Verlängerung der Knochen anwendet*. Aus dem Lateinischen übersetzt von Herrn Carl Gottlob Kühn [...] Nebst noch einer andern aus dem Französischen übersetzten Abhandlung des Herrn Troja über eben dieselbe Materie, und einem Vorbericht des Herrn [...] Carl Christian Krause, Straßburg, König, 1780. Molti anni dopo, Troja riprese le sue ricerche giovanili fornendo nuovi risultati: *Osservazioni ed esperimenti sulle ossa: in supplemento ad un'opera sulla rigenerazione delle ossa impressa nel 1775, e nel 1779*, Napoli, dalla Tipografia di Angelo Trani, 1814. Quest'opera andrebbe attentamente collazionata col volume di Troja curato dal suo biografo Albrecht von Schönberg (1782-1841): *Neue Beobachtungen und Versuche über die Knochen: Mit 5 Kupfertafeln*, Nach dem nie bekannt gemachten Originale aus dem Italiänischen ins Deutsche übertragen, umgearbeitet, mit Anmerkungen, Zusätzen und einer Biographie des Verfassers versehen von Dr. J.J. Albrecht von Schönberg [...], Erlangen, bei J. J. Palm und Ernst Enke, 1828. L'importanza storica rivestita dagli esperimenti eseguiti da Troja è testimoniata anche dalla traduzione francese dell'opera latina del 1775 apparsa nel 1890: *Expérience sur la régénération des os [...]*, Traduction d'après le texte latin par A. Védrenes [...], Paris, F. Alcan, 1890.

26. Archivio Casa Rosmini Rovereto, Felice Fontana, 1. 3; cfr. *Famiglia Rosmini e Casa rosminiana di Rovereto: inventario dell'archivio: (1505-1952, con documenti dal XIII secolo)*, a cura di M. Bonazza, [Trento], Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici; [Rovereto], Accademia roveretana degli Agiati, 2007, pp. 439-443.

27. E.G. Rizzioli, *L'ultimo testamento di Felice Fontana – volontà, lasciti e rapporti con il fratello Bernardino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXXV, 3, 2006, pp. 317-342.

[a] Cap. V / Sulla causa della morte degli animali / morsicati dalla vipera / Si è veduto dalle esperienze fatte su i / nervi degli animali morsicati dalle vipere, / che il veleno è una materia affatto inno= / cente per essi, che non soffrono alcu= / na alterazione sensibile, e che non sono / né anco veicolo, o mezzo per introdurre il veleno nell'animale. [...] / La coagulazione del sangue è sicuramen= / te l'effetto più rimarchevole del veleno / della vipera negli animali, ed è quello che / deve portare i maggiori sconcerti ai visceri, e alle loro funzioni<sup>28</sup>.

Queste due frasi sono così riportate al capitolo sesto (e non quinto) della terza parte del *Traité* (vol. I, p. 318-319):

[b] Chapitre VI. *Sur la cause de la mort des animaux mordus par la Vipere*. On a vu par mes expériences sur les nerfs des animaux mordus par les Viperes, que le vénéin est une substance tout à fait innocente pour ces organes, qu'il ne leur cause aucune altération sensible, et qu'ils ne sont pas même un véhicule, ou un moyen pour introduire le vénéin dans l'animal. [...] La coagulation du sang est certainement l'effet le plus remarquable du vénéin de la Vipere dans les animaux; et c'est celui qui doit causer les plus grands désordres dans les visceres, et dans leurs fonctions.

Nella edizione del *Trattato* (vol. II, pp. 157-158) le due frasi sono rese nel modo seguente:

[c] Capitolo VI. *Sulla causa della morte degli animali morsicati dalla Vipera*. Dalle mie sperienze sopra i nervi degli animali morsicati dalle Vipere si è veduto, che il veleno è una sostanza del tutto innocente per siffatti organi; ch'egli non cagiona loro alcuna sensibile alterazione; e ch'essi nemmeno sono un veicolo, ovvero un mezzo per introdurre il veleno nell'animale. [...] Il coagulamento del sangue è senza dubbio il più notabile effetto del veleno viperino negli animali; ed è quello che cagionar deve i più gran disordini nelle viscere, e nelle loro funzioni.

Il testo manoscritto [a] differisce dalla versione italiana [c], che invece risulta una traduzione del testo francese [b]. Questo indizio ulteriore sembra provare che il *Trattato* sia una traduzione diretta del *Traité*. Se tutte quattro le parti siano state tradotte da Darcet rimane, per ora, ignoto. Ciò che sembra probabile è che deve essere esistita una stesura originale in italiano – e pertanto completa della seconda, terza e quarta parte dell'opera – ora andata in larghissima misura perduta. Rimane un mio dubbio personale relativo a quella ottantina di pagine che riguardano le importantissime osservazioni microscopiche di Fontana. Il mio dubbio concerne lo stile che mi pare talmente suo da farmi sospettare che non siano una traduzione. Infine, mi pare ragionevole supporre che Fontana abbia scritto direttamente in francese il supplemento di esperienze tossicologiche (vol. II, pp. 305-371) che egli consegnò quando il *Traité* era già in stampa.

28. Archivio Casa Rosmini Rovereto, Felice Fontana, I. 3, c. 27<sup>r</sup>.

6. Alcuni documenti archivistici relativi all'anno 1785 permettono di chiarire le circostanze che portarono alla decisione definitiva di eseguire una edizione italiana del *Traité*<sup>29</sup>. Occorre premettere che Fontana aveva a Napoli alcuni estimatori importanti – come, ad esempio, due docenti della innovativa scuola medica istituita nel 1779 presso l'Ospedale degli Incurabili, ovvero Michele Troja e l'anatomista Domenico Cotugno (1736-1822)<sup>30</sup> – e che egli era stato eletto, poco dopo la sua fondazione, all'Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere di Napoli il 19 marzo 1779, e iscritto alla prima classe il 5 luglio 1780<sup>31</sup>. Tuttavia questi fatti non sembrano avere svolto un ruolo rilevante nell'episodio che ora riassumerò.

Un cittadino, Troiano Odazj, ritenendo che la Real Segreteria di Stato avesse concesso il privilegio esclusivo alla Società Tipografica «di ristampare tradotta in italiano l'opera scritta in francese i *veleni* dell'abate Fontana» presentò un esposto alla Real Camera il 9 settembre 1785, perché l'opera non venisse stampata per le ragioni seguenti.

Considerata come una raccolta di esperienze fisiche, l'opera è eccellente, e degna del nome del suo autore. Ma siccome per dar conto di codeste esperienze, ha egli pubblicato quel che si chiama il *processo chimico*, o sia la maniera come si estraggono veleni potentissimi, non solo dalle piante americane, come il *ticuntas* [sic], ma dalle più conosciute e più ovvie fra di noi come il *lauro-ceraso* etc., così la saviezza e l'umanità del Governo francese non ha permesso che una somigliante orribile si rendesse comune, ed a tutti nota; vi è maggiormente ch'è forse vero che i veleni i più tremendi sono i più facili a nascondersi, e i più difficili a scoprirsi.

Mi pare che la stessa considerazione sia degna dell'umanità del Re e di V.E., tanto più che la nostra nazione è così facile ad accendersi, e così pronta tuttavia ne' modi della vendetta<sup>32</sup>.

A seguito dell'esposto, venne emanato l'ordine di sequestrare le copie dell'opera nel caso essa fosse stata già stampata o la si stesse stampando. Avendo appurato che presso la Società Tipografica non era stato tirato alcun foglio, che non ne esistevano edizioni in italiano e che quella francese, stampata a Firenze, si vendeva a Parigi e a Londra, la Real Camera veniva informata di un ricorso presentato dalla Società Tipografica per ottenere la

29. Domenico Cotugno. *Documenti d'archivio, 1766-1833*, a cura di A. Borrelli, Napoli, Città del Sole, 1997, pp. 147-158. Cfr. anche A. Borrelli, *Editoria scientifica*, cit., p. 756.

30. Sullo scopritore del liquido endolabirintico cfr. A. Borrelli, *Istituzioni scientifiche, medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-1822)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, pp. 54-55.

31. *Omaggio a Felice Fontana (1730-1805)*, Catalogo della mostra a cura di R. G. Mazziolini, Rovereto, Osiride, 2005, p. 74.

32. Domenico Cotugno, cit., pp. 147-148.

licenza di stampa. In questo si sosteneva che il libro non era stato proibito in Francia, che esso era «puramente medico» e che l'autore

con delle esperienze fatte sopra se stesso, ha talm.te illustrato la parte della medicina che riguarda la cura degli avvelenati, che si è reso necessario a chiunque si esercita nelle Facoltà mediche. [...] Questo libro, sig.re, che non può acquistarsi da giovani studiosi della Facoltà medica, che non possono fare la spesa di cinque ducati, aveasi in animo dalla suppl.te [la Società Tipografica] imprimersi in carta a carattere migliore al prezzo di carlini diciotto, o venti, per comodo della studiosa gioventù, ed anche per servire allo Stato, coll'impedire, in tal modo la straregnazion del danajo per gli esemplari di quello che ogn'anno qui si intromettono<sup>33</sup>.

A questo punto la Real Corte incaricò Domenico Cotugno, il medico Giuseppe Vairo, suo amico fraterno, e il professore di botanica Domenico Cirillo (1739-1799), di riferire «se l'accennato trattato del Fontana su i veleni sia pernicioso, e se permettendosene la ristampa in idioma toscano, possa temersi, che i veneficj si rendano più comuni, e facili»<sup>34</sup>. I relatori si dichiararono decisamente favorevoli sia alla pubblicazione dell'opera, sia al formato editoriale che ne avrebbe consentito l'acquisto anche da parte degli studenti di medicina. Inoltre sottolinearono il fatto che l'opera del Fontana

ripiena di molte difficili dottrine fisiche, chimiche, e fisiologiche, che non sono alla portata di tutti, è molto meno pericolosa di tutt'i libri di farmacia, nelli quali sempre si parla delle sostanze le più velenose e le più funeste al genere umano; e pure queste opere si leggono generalmente, e non sono, né possono essere proibite. Inoltre se volesse la gente malvagia propinare veleni in abbondanza, basterebbe che cercasse le sostanze le più comuni, e che senza preparazione alcuna cagionano indubitabilmente la morte. [...] Sarebbe per noi una mortificazione troppo viva se le altre nazioni ci credessero ignoranti a segno di far vietare per motivi troppo insignificanti, la pubblicazione d'una opera piena di profonde ed interessanti verità<sup>35</sup>.

Nel 1787 la Nuova Società Letteraria e Tipografica pubblicò il *Trattato*, e altre due opere di Fontana<sup>36</sup>. L'episodio ora ricordato è interessante, perché mostra quali resistenze potesse suscitare la pubblicazione in italiano di un'opera che alcuni ritenevano pericolosa per l'uso che ne avrebbe potuto fare un pubblico di non esperti. Infatti, nella petizione di Troiano Odazj non si chiede il divieto d'importazione di copie del *Traité*, ma solo quello

33. Domenico Cotugno, cit., pp. 152.

34. Domenico Cotugno, cit., pp. 154.

35. Domenico Cotugno, cit., pp. 156.

36. E cioè le edizioni napoletane degli *Opuscoli scientifici*, Napoli, Presso La Nuova Società Letteraria e Tipografica, 1787 (1° ed. fiorentina 1783); e le *Osservazioni sopra la ruggine del grano*, Napoli, Presso La Nuova Società Letteraria e Tipografica, 1787 (1° ed. lucchese 1766).

della sua traduzione e stampa in lingua volgare, poiché si dava per scontato che il pubblico dei non esperti non conoscesse il francese. Tuttavia, le carte archivistiche del 1785 non consentono di individuare chi abbia di fatto eseguito la traduzione del *Traité*: una traduzione che richiedeva una conoscenza approfondita della terminologia scientifica e dei procedimenti sperimentali di Fontana. Per questo suggerisco l'ipotesi – ancora tutta da verificare – che esso sia stato tradotto da Michele Troja, lo studioso che assistette Fontana nei suoi esperimenti parigini e che era collega e amico personale di Cotugno.

Infine, per quanto riguarda il testo originale italiano dal quale sarebbe derivata la versione francese – sempre che esso sia esistito completo – esso non esiste più se non per la prima parte (l'edizione lucchese del 1767), per la *Memoria sopra il veleno americano detto "Ticunas"* e per le carte rovetane relative al capitolo VI della terza parte del *Traité*.

7. Il secondo esempio che desidero fornire riguarda uno dei classici dell'antropologia fisica e cioè la terza edizione dell'opera di Johann Friedrich Blumenbach, *De / generis humani / varietate nativa* apparsa a Göttingen per i tipi di Vandenhoeck e Ruprecht nel 1795<sup>37</sup>. In rapida successione seguirono nel 1798 una traduzione in tedesco ad opera di Johann Gottfried Gruber (1774-1851)<sup>38</sup>, nel 1801 una traduzione in olandese di Florentius Jacobus van Maanen (1777-1861)<sup>39</sup> e, nel 1804 e 1806, una traduzione in francese di Frédéric Charles Chardel (1776-1849)<sup>40</sup>. Molti anni più tardi,

37. J.F. Blumenbach, *De generis humani varietate nativa*. Editio tertia. *Praemissa est epistola ad virum perillustrem Iosephum Banks baronetum Regiae Societatis Londin. Praesidem*, Gottingae, apud Vandehoeck et Ruprecht, 1795. Per una descrizione bibliografica di quest'opera, delle precedenti edizioni e delle traduzioni cfr. C. Kroke, *Johann Friedrich Blumenbach. Bibliographie seiner Schriften*, Unter Mitarbeit von W. Böker und R. Eck (Schriften zur Göttinger Universitätsgeschichte, Bd. 2), Göttingen, Universitätsverlag, 2010, pp. 19-25.

38. J.F. Blumenbach, *Über die natürlichen Verschiedenheiten im Menschengeschlechte: mit Kupfern*, Nach der dritten Ausgabe und den Erinnerungen des Verfassers übersetzt, und mit einigen Zusätzen und erläuternden Anmerkungen herausgegeben von Johann Gottfried Gruber, Leipzig, bey Breitkopf und Härtel, 1798.

39. J.F. Blumenbach, *Over de aangebooren verscheidenheid van het menschelijk geslacht. Met een brief aan Sir Joseph Banks, ridder baronet, voorzitter van het Koninklijk Genootschap te Londen*, Naar den Latynschen derden druk vertaald door Florentius Jacobus van Maanen, student in de generskunde aan de Bataafsche Academie te Harderwyck, Harderwyck, by Johan van Kasteel, 1801. C. Kroke, *Johann Friedrich Blumenbach*, cit., p. 25 elenca anche una edizione successiva al 1801 che non ho visionato.

40. J.F. Blumenbach, *De l'unité du genre humain, et de ses variétés. Ouvrage précédé d'une Lettre à Joseph Banks, baronet et Président de la Société Royale de Londres*, Traduit du latin sur la troisième édition, par Fréd. Chardel, Médecin, Paris, Chez Allut, 1804. L'edizione del 1806 è identica a quella del 1804. C. Kroke, *Johann Friedrich Blumenbach*, cit., p. 24 elenca anche una edizione del 1808 che non ho visionato.

nel 1865, Thomas Bendyshe (1827-1886) ha fornito una traduzione in inglese della prima (1775), della seconda (1781) e della terza edizione (1795) dell'opera di Blumenbach assieme ad altri testi significativi per la storia dell'antropologia fisica<sup>41</sup>. L'edizione di Bendyshe è stata sicuramente quella più letta e citata da antropologi e storici successivi, ma qui non verrà presa in considerazione a causa della distanza temporale che la divide dal 1795.

Va segnalato che la prima edizione, quella del 1775, era la tesi di dottorato in medicina di Blumenbach<sup>42</sup> e che egli la fece ristampare da un altro editore nel 1776 senza modifica alcuna salvo nel frontespizio, in cui mutò leggermente il titolo ed eliminò i riferimenti alla propria tesi<sup>43</sup>. In seguito egli citò sempre come prima edizione la pubblicazione del 1776, ma gli storici indicano – giustamente – come prima la tesi. Nel 1781 pubblicò una seconda edizione «longe auctior et emendatior»<sup>44</sup> e, nel 1795 quella che egli considerava la terza edizione, in cui tornò al titolo originale della sua tesi e cioè *De generis humani varietate nativa* invece di *De generis humani varietate liber* come nelle edizioni del 1776 e 1781. Come in altre sue opere, Blumenbach aveva la consuetudine di integrare e modificare i suoi scritti al punto che la terza edizione di *De generis humani varietate nativa* è, anche per struttura e argomentazione, un libro completamente diverso dalle edizioni precedenti.

8. In questa sede mi occuperò solo di due questioni legate alle traduzioni dell'opera di Blumenbach, soffermandomi successivamente su un aspetto particolare della traduzione tedesca. La prima riguarda la traduzione del titolo nell'edizione francese *De l'unité du genre humain, et de ses variétés*. Esso differisce completamente dall'originale latino, poiché Chardel ha intenzionalmente indicato già nel titolo la tesi centrale dimostrata da Blumenbach nella sua opera, cioè l'unità del genere umano: un genere, una specie. È un indizio della ragione polemica per cui il giovane medico tradusse

41. *The Anthropological Treatises of Johann Friedrich Blumenbach, [...] With Memoires of Him by Marx and Flourens, and an Account of His Anthropological Museum by Professor R. Wagner, and the Inaugural Dissertation of John Hunter, M. D. on the Varieties of Man, Translated and edited from the Latin, German, and French Originals by Thomas Bendyshe [...].* London, Longman, Green, Longman, Roberts & Green for The Anthropological Society, 1865.

42. *De generis humani varietate nativa illustris facultatis medicae consensu pro gradu doctoris medicinae disputavit d. XVI. Sept. MDCCLXXV [...]* Ioann. Frider. Blumenbach Gothanus, Goettingae, Typis Frid. Andr. Rosenbuschii, [1775].

43. J.F. Blumenbach, *De generis humani varietate liber: cum figuris aeri incis, Goettingae, Apud Viduam Abr. Vandenhoeck, 1776*. Le due illustrazioni erano presenti anche nell'edizione del 1775.

44. J.F. Blumenbach, *De generis humani varietate liber: cum figuris aeri incis, Editio altera longe auctior et emendatior, Goettingae: Apud Viduam Abr. Vandenhoeck, 1781*.

l'opera di Blumenbach. Infatti, come si evince dal suo discorso preliminare, Chardel si opponeva, seppure con una certa cautela, a un *trend* schiavista che aveva ripreso piede in Francia<sup>45</sup> a seguito della rivoluzione di Santo Domingo<sup>46</sup>, della reintroduzione della schiavitù nelle colonie francesi sotto Napoleone<sup>47</sup> e delle opere di vari studiosi, tra cui Jules-Joseph Virey (1775-1846), che nel 1801 pubblicò due volumi di una *Histoire naturelle du genre humain* di aperto orientamento poligenista<sup>48</sup>.

Sembra diversa, invece, la motivazione che animò in Olanda lo studente di medicina Florentius Jacobus van Maanen: l'amore per la storia naturale e, probabilmente, l'argomento della sua tesi di laurea che lo portò a soggiornare a Göttingen per ascoltare le lezioni di Blumenbach<sup>49</sup>. Nella premessa del traduttore, van Maanen ricordava come nella prima edizione (da lui indicata in quella del 1776), Blumenbach avesse enumerato quattro varietà dell'uomo, mentre nella terza cinque: una novità importante che meritava d'essere resa nota a un pubblico più vasto<sup>50</sup>.

45. Nel *Discours préliminaire du traducteur*, Chardel scrisse in J.F. Blumenbach, *De l'unité du genre humain*, cit., p. 26 «Les recherches les plus profondes en littérature, nous démontreraient donc, comme celles en histoire naturelle, l'unité du genre humain. Heureux si j'ai pu resserrer les liens de cette famille désunie, et détruire ce préjugé barbare qui outrage la nature en persuadant qu'elle a créé des hommes pour ramper servilement sous d'autres hommes».

46. Sulla rivoluzione di Santo Domingo (poi Haiti), cfr. lo studio classico di C.L.R. James, *The Black Jacobins: Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution*, New York, Vintage 1989 [1° ed. 1937]; *Rétablissement de l'esclavage dans les colonies française (1800-1830). Aux origines d'Haïti [...]*, Sous la direction de Y. Bénot et M. Dorigny, Paris, Maisonneuve & Larose, 2003; e N. Nesbitt, *Universal Emancipation: The Haitian Revolution and the Radical Enlightenment*, Charlottesville, London, University of Virginia Press, 2008.

47. Y. Bénot, *La démente coloniale sous Napoléon*, Paris, Éditions La Découverte, 1992, pp. 211-218, 253-255.

48. J.-J. Virey, *Histoire naturelle du genre humain, ou Recherches sur ses principaux Fondemens physiques et moraux; précédées d'un Discours sur la nature des êtres organiques, et sur l'ensemble de leur physiologie. On y a joint une dissertation sur le sauvagement de l'Aveyron*. 2 voll., Paris, de l'Imprimerie de F. Dufart, an IX, [1801].

49. Non ho ancora potuto visionare la tesi di van Maanen pubblicata nel 1801: *Dissertatio medica inauguralis de natura humana, suae ipsius conservatrice ac medicatrice*. Ricordo che nel primo decennio dell'Ottocento il dibattito antropologico in Olanda fu molto acceso, cfr., ad esempio, l'opera fortemente romantica di M. Stuart, *De Mensch, zoo als hij voorkomt op den bekenden aarbol [...]*. 6 vol. + 1 vol. di tavole, Amsterdam, 1802-1807 e la controversia di G. Bakker, *Natuur- en geschiedkundig onderzoek, aangaande den oorspronkelijken Stam van het menschelijk Geslacht*, Haarlem, François Bohn, 1810 con J.E. Doornik, *Wijsgeerig-natuurkundig onderzoek aangaande den oorspronkelijke Mensch, en de oorspronkelijke Stammen van deszelfs Geslacht*, Amsterdam, bij J.S. Van Esveldt-Holtrop, 1808. Tale dibattito è stato completamente trascurato sia dagli storici dell'antropologia, sia da quelli del colonialismo olandese.

50. J.F. Blumenbach, *Over de aangebooren verscheidenheid van het menschelijk geslacht*, cit., pp. vii-viii.

È interessante notare, inoltre, che l'espressione del titolo *de varietate nativa* sia stata tradotta in tedesco über die natürlichen Verschiedenheiten "sulle naturali differenze" e in olandese *over de aangebooren verscheidenheid*, "sulla differenza innata". A parte l'uso del plurale e del singolare, l'obiettivo difficoltà per il traduttore consisteva nell'interpretazione del significato dell'aggettivo *nativa* che poteva essere tradotto con "naturale, nativa, originaria e innata", termini tutti che connotano diversamente il sostantivo "varietà".

La seconda problematica riguarda la mancata traduzione di quell'opera in Inghilterra e in Italia. La tesi dell'unità della specie umana era all'ordine del giorno nella politica inglese di quegli anni, poiché essa costituiva un argomento contro la tratta dei neri e lo schiavismo, che Blumenbach riteneva intollerabili così come erano giudicati intollerabili da quello straordinario movimento di opinione pubblica che andava richiedendo a più riprese al parlamento britannico l'abolizione della tratta. Considerando che l'opera era dedicata al presidente della Royal Society e che Blumenbach operava in una università sottoposta – a causa dell'unione personale del Regno Unito e di Hannover – alla corona britannica, è probabile che nessuno membro della Royal Society abbia ritenuto politicamente opportuno avallare con la pubblicazione di un'opera scientifica e l'autorevolezza della loro istituzione le tesi degli abolizionisti della tratta in un dibattito pubblico già estremamente acceso<sup>51</sup>. Ciò non significa, ovviamente, che il testo di Blumenbach non sia circolato tra gli specialisti, tanto è vero che i due maggiori antropologi inglesi del primo Ottocento dedicarono a lui le loro opere<sup>52</sup>. Diversa è la questione dell'Italia, ove in quegli anni l'interesse per l'antropologia fisica era ancora limitato, sviluppandosi marginalmente solo negli anni venti dell'Ottocento grazie alla traduzione di alcune opere, tra cui quelle di Blumenbach<sup>53</sup>.

51. Ricordo che la tratta fu abolita dal parlamento britannico il 25 marzo 1807 con effetto dal 1° gennaio 1808, mentre l'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi fu sancita nel 1833. L'ipotesi espressa nel testo si basa sul fatto che la pubblicazione del saggio antischiavista del fisiologo tedesco F. Tiedemann, *On the Brain of the Negro, Compared with that of the European and the Orang-outang*, «Philosophical Transactions of the Royal Society of London. For the year MDCCCXXXVI», Part 2, 1836, pp. 497-527, fu intenzionalmente ritardata per non influire sul dibattito in corso nel parlamento britannico sull'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi.

52. W. Lawrence, *Lectures on Physiology, Zoology, and the Natural History of Man, Delivered at the Royal College of Surgeons [...]*, London, Printed for J. Callow, 1819; J.C. Prichard, *Researches into the Physical History of Mankind*, Second edition, 2 voll., London, Printed for John and Arthur Arch, 1826.

53. Nei singolari volumi di Francesco Tantini, (*Opuscoli scientifici*, 3 voll. Pisa, Presso Sebastiano Nistri, 1812-1830), il nome di Blumenbach ricorre molte volte come suo "Maestro", poiché egli fu suo uditore a Göttingen. In particolare, nella prefazione al vol. II

9. Allorché Johann Gottfried Gruber pubblicò nel 1798 la traduzione tedesca di *De generis humani varietate nativa* aveva 24 anni, aveva terminato gli studi di storia, filosofia e filologia antica all'Università di Lipsia e iniziato una carriera di pubblicista. Successivamente sarebbe divenuto una personalità importante e influente non solo come professore di filosofia all'Università di Halle-Wittenberg, ma soprattutto come editore, assieme a Johann Samuel Ersch (1766-1828), di quell'opera monumentale e incompiuta (168 volumi pubblicati) che è l'*Allgemeinen Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*.

Nel mese di aprile del 1797 Gottfried Christoph Härtel, un editore di Lipsia, scrisse a Blumenbach per informarlo di avere in forma manoscritta la traduzione tedesca, effettuata dal Dr Gruber, della terza edizione di *De generis humani varietate nativa*<sup>54</sup>. Nella sua responsiva Blumenbach acconsentiva che la stampa avvenisse presso l'editore Härtel e allegava una lettera per Gruber contenente alcune correzioni relative all'edizione latina dell'opera da inserire nella traduzione. Non esiste alcun elemento per ritenere che Blumenbach abbia potuto vedere il manoscritto della traduzione ed esprimere la sua approvazione<sup>55</sup>. Anzi, una recensione anonima della traduzione, che segnalava diversi errori di traduzione di termini tecnici, suggerisce che egli non vide il manoscritto, altrimenti li avrebbe notati anche lui<sup>56</sup>. Nella prefazione Gruber sostenne di essersi rivolto al professore di Göttingen per avere alcune delucidazioni su alcuni punti specifici. Di tali chiarimenti si sarebbe servito nelle aggiunte che egli pose alla traduzione. Tra queste, però,

(1822), p. vii Tantini scrisse: «Somma stima e gratitudine verso l'altro mio Maestro, G. F. Blumenbach, mi hanno animato a rendere sempre più nota all'Italia la classica sua *Divisione del Genere umano in cinque razze principali* [vol. II, pp. 153-157] adottata oggi giorno dalla massima parte dei Naturalisti e Fisiologi; le filantropiche sue idee sui *Neri* [vol. II, pp. 158-172], e sugli *Albini* [vol. II, pp. 173-181], e l'eruditissima sua *Memoria sulle Mummie Egiziane* [vol. II, pp. 182-239]». Vedi anche G.F. Blumenbach, *Manuale della storia naturale*, Recato in Italiano sull'undicesima edizione tedesca pubblicata in Gottinga nel 1825 dal Dottor C.G. Malacarne [...], 6 voll., Milano, Per Antonio Fontana, 1826-1830, vol. I, pp. 108-120 e le note relative per la maggior parte scritte dal traduttore pp. 120-147. Ritengo che il principale contributo italiano all'antropologia fisica di quegli anni sia stato il testo di G. Pesce, *Su i neri: saggio ideologico e fisiologico*, Napoli, presso Manfredi, 1826, mentre la più importante monografia tradotta in italiano sia stata quella di G. [W.] Lawrence, *Lezioni sulla storia naturale dell'uomo [...]*, Versione dall'inglese con note di Orazio Tinelli, Napoli, Tipografia nella Pietà de' Turchini, 1831.

54. F.W.P. Dougherty, *The Correspondence of Johann Friedrich Blumenbach*, Revised, augmented and edited by N. Klatt, Göttingen, Norbert Klatt Verlag, 2007, vol. II, pp. xx-xxi, nota 89.

55. *Ibidem*.

56. «Neue allgemeine deutsche Bibliothek», vol. XLVI/1, 1799, pp. 314-315.

ve ne è una tutta sua<sup>57</sup> relativa alla terminologia utilizzata dagli studiosi di «storia naturale dell'uomo»<sup>58</sup>. Egli, infatti, asseriva che tali studiosi lamentavano l'eccessiva variazione dei concetti di *Gattung*, *Art*, *Abart* e *Spielart*, e che Blumenbach aveva chiarito nella prefazione alla nuova edizione del suo *Handbuch der Naturgeschichte* (1797) cosa intendesse per *species* e *genus*. Al tempo stesso aggiungeva: «Tra l'altro, non so perché i nuovi scrittori di storia naturale dell'uomo non si servano delle definizioni stabilite dal nostro grande Kant. Io dubito che si possa trovare una più precisa»<sup>59</sup>.

Gruber fornì quindi una sintesi delle definizioni kantiane tenendo conto esclusivamente dello scritto di Immanuel Kant (1724-1804) *Von den verschiedenen Racen der Menschen* del 1777<sup>60</sup>. In primo luogo, presentò la distinzione kantiana tra divisione di scuola (che si articola in classi e si basa su somiglianze) e divisione naturale in *Gattungen* e *Arten* (che si fonda sulla legge comune della riproduzione). La divisione naturale ripartisce gli animali secondo affinità nella riproduzione e si articola in *Stämme* (ceppi). In secondo luogo Gruber presentò uno schema della classificazione kantiana con brevi definizioni.

Lo *Stamm* (ceppo) non contiene al suo interno *Arten*<sup>61</sup>, poiché queste implicherebbero diversità nella *Abstammung* (discendenza), ma *Abartungen*<sup>62</sup>, cioè deviazioni ereditarie dallo *Stamm*. Vi sono anche *Nachartungen*<sup>63</sup> che mantengono i caratteri ereditari della discendenza e le *Ausartungen*<sup>64</sup> pri-

57. J.F. Blumenbach, *Über die natürlichen Verschiedenheiten im Menschengeschlechte*, cit., pp. 259-261.

58. Espressione che nell'Ottocento verrà sostituita da "antropologia fisica".

59. J.F. Blumenbach, *Über die natürlichen Verschiedenheiten im Menschengeschlechte*, cit., pp. 259: «Uebrigens weiß ich nicht, warum sich die neuern Naturgeschichtschreiber des Menschen nicht der von unserm großen Kant gesetzten Bestimmungen bedienen. Ich zweifle, ob man eine bestimtere finden würde.»

60. I. Kant, *Von den verschiedenen Racen der Menschen*, in «Der Philosoph für die Welt» herausgegeben von J.J. Engel, 22stes Stück, 1777, pp. 125-164. Si tratta di una edizione rielaborata da Kant di uno scritto pubblicato per la prima volta nel 1775. La traduzione italiana, eseguita da V. Mathieu, *Delle diverse razze di uomini* è in I. Kant, *Scritti politici e filosofia della storia e del diritto*, tradotti da G. Solari e G. Vidari con il *Saggio sul rapporto della morale con la politica* di C. Garve tradotto da V. Mathieu, edizione postuma a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Torino, Utet, 1998 (ristampa), pp. 105-121.

61. Nella traduzione italiana di *Delle diverse razze di uomini*, cit., p. 106 è reso con "stirpi".

62. Nella traduzione italiana di *Delle diverse razze di uomini*, cit., p. 106 è reso con "varietà".

63. Nella traduzione italiana di *Delle diverse razze di uomini*, cit., p. 106 è reso con "sommiglianze".

64. Nella traduzione italiana di *Delle diverse razze di uomini*, cit., p. 106 è reso con "degenerazioni".

ve del carattere della formazione originaria dello *Stamm*. Secondo Gruber, Kant subordina alle *Abartungen*

- 1) le *Racen* (razze), cioè quelle *Abartungen* che si mantengono invariate per lunghe generazioni sia in tutte le riproduzioni al proprio interno, sia mescolandosi con altre *Abartungen* dello stesso *Stamm* con cui generano costantemente *halbschlächtige Junge*. In nota Gruber osservò che in Kant questa espressione è sinonima di *Blendlinge* (bastardi);
- 2) le *Spielarten*<sup>65</sup>, cioè quelle *Abartungen* che in tutte le riproduzioni mantengono invariato ciò che differenzia la loro discendenza, e pertanto *nacharten*, ma nella mescolanza con altre non producono necessariamente un bastardo;
- 3) il *besondrer Schlag*, cioè quello che con altri genera bastardi, ma attraverso la riproduzione si spegne progressivamente.

Alle *Nachartungen* Kant subordina le *Varietäten* che spesso, ma non costantemente, *nacharten* e il *Familienschlag* (accidente di famiglia) in cui qualcosa di caratteristico si radica così profondamente nella forza generativa da costituire quasi una *Spielart* e da perpetuarsi come una di queste.

10. Ho lasciato intenzionalmente in tedesco senza alcuna traduzione italiana alcuni termini utilizzati da Kant e riportati da Gruber, poiché essi risultarono di difficile comprensione già ai suoi contemporanei, e suscitano un vero e proprio tormento anche per i traduttori a noi coevi. In altre lingue non vi erano equivalenti a sostantivi come *Ausartungen*, *Abartungen* e *Nachartungen* o a verbi come *arten* e *nacharten*. Non è un caso che Friedrich Gottlob Born (1743-1807), il grande traduttore dell'opera filosofica kantiana in latino (1796-1798), non abbia tradotto il saggio *Von den verschiedenen Racen der Menschen* del 1777<sup>66</sup>. Del resto, Kant stesso si rese conto, nella sua polemica con Georg Forster (1754-1794), che le sue innovazioni terminologiche si prestavano a gravi fraintendimenti. Nel saggio del 1788, *Ueber den Gebrauch teleologischer Principien in der Philosophie*, Kant cercò di rispondere alle obiezioni sollevate da Forster nel 1786 nell'articolo *Noch etwas über die Menschenraßen* relativo al suo scritto del 1785 *Bestimmung des Begriffs einer Menschenrace*. Infatti, nel 1788, ricorrendo al latino, cercò

65. Nella traduzione italiana di *Delle diverse razze di uomini*, cit., p.106 è reso con "variazioni".

66. I. Kant, *Opera ad philosophiam criticam*, Latine vertit Fredericus Gottlob Born, 4 voll., Lipsiae, Impensis Engelhard Beniamini Schwickerti, 1796-1798.

di chiarire cosa intendesse con determinati termini<sup>67</sup>. Per illustrare nel modo più semplice il mio punto di vista riporterò qui di seguito un passo di Kant (A), tratto da *Ueber den Gebrauch teleologischer Principien in der Philosophie*, e, subito dopo, la traduzione latina che ne fece Born (B), poiché essa è stata utilizzata – senza dichiararlo – da diversi traduttori dell'opera di Kant.

(A) Der Name einer Race, als radicaler Eigenthümlichkeit, die auf einen gemeinschaftlichen Abstamm Anzeig giebt, und zugleich mehrere solche beharrliche forterbende Charaktere, nicht allein derselben Thiergattung, sondern auch desselben Stammes, zuläßt, ist nicht unschicklich ausgedacht. Ich würde ihn durch Abartung (*progenies classificata*) übersetzen, um eine Race von der Ausartung (*degeneratio* s. *progenies specifica*\*) zu unterscheiden, die man nicht einräumen kann, weil sie dem Gesetz der Natur (in der Erhaltung ihrer Species in unveränderlicher Form) zuwider läuft. Das Wort *progenies* zeigt an, daß es nicht ursprüngliche, durch so vielerley Stämme, als Species derselben Gattung, ausgetheilte, sondern sich allererst in der Folge der Zeugungen entwickelnde Charaktere, mithin nicht verschiedene Arten, sondern Abartungen, aber doch so bestimmt und beharrlich sind, daß sie zu einem Classenunterschiede berechtigen. Nach diesen Vorbegriffen würde die Menschengattung (nach dem allgemeinen Kennzeichen derselben in der Naturbeschreibung genommen) in einem System der Naturgeschichte in Stamm, (oder Stämme) Race oder Abartung, (*progenies classificata*) und verschiedenen Menschenschlag (*varietas nativa*) abgetheilt werden können, welcher letztere nicht unausbleibliche, nach einem anzugebenden Gesetze sich vererbende, also auch nicht zu einer Classeneintheilung hinreichende Kennzeichen enthalten würde<sup>68</sup>.

(B) Nomen *d'une Race*, ut proprietatis cuiusdam radicalis, ortum indicantis communem, et simul plures eiusmodi characteres constantes et haereditate venientes, non solum speciei animalium, sed etiam eiusdem stirpis, admittentis, haud incommode excogitatum est. Eam per progeniem *classificam* verterem, quo a progenie *specifica*, hoc est, degenerazione\* distingueretur, quae non potest concedi, quoniam legi naturae (in conservanda speciei forma immutabili) repugnat. Verbo progeniei indicatur, characteres esse haud originarios, per totidem *stirpes*, quot species eiusdem generis, distributos, sed successu demum generationum sese evolventes, proinde haud diversas *species*, sed *progenies classificas*, sed tamen adeo determinantes et constantes, ut potestatem faciant discriminis classifici. Ex hisce conceptibus praeviis *genus humanum* (secundum criteria uni[versalia] sumtum in descriptione naturae) in systemate historiae naturalis in *stirpem* (vel stirpes), *progeniemque classificam*, et *varietatem nativam* posset describi, qua posteriori haud necessaria, secundum certam quamdam legem haereditate venientia, nec proinde ad descriptionem *classificam* idonea criteria continerentur<sup>69</sup>.

67. Nei saggi, pur interessanti, dedicati alla controversia tra Kant e Forster che compongono il recente volume *Klopffechtereien, Missverständnisse, Widersprüche? Methodische und methodologische Perspektiven auf die Kant-Forster-Kontroverse*, herausgegeben von R. Godel und G. Stiening, (Laboratorium Aufklärung, 10), München, Wilhelm Fink, 2012, gli aspetti terminologici sono trascurati.

68. I. Kant, *Ueber den Gebrauch teleologischer Principien in der Philosophie*, in «Der Teutsche Merkur», Januar 1788, pp. 36-52, e Februar 1788, pp. 107-136, alle pp. 44-46.

69. I. Kant, *Opera ad philosophiam criticam*, cit., vol. IV, pp. 247-248.

Questi passi consentono alcune considerazioni. Si può notare, infatti, come nella traduzione latina *einer Race* sia resa col francese *d'une race*, poiché in latino non esisteva un termine equivalente a “razza”, che era un conio di origine iberica già attestato nel XIV secolo. Il fatto, poi, che Born abbia usato il francese è indicativo dell'uso tardivo di questo termine in tedesco che Kant ha presumibilmente desunto dalla traduzione tedesca dell'*Histoire naturelle* del conte di Buffon (1707-1788) come suggerisce anche la grafia che nel tedesco di fine Settecento variava molto trovandosi, ad esempio, *Raçe, Race, Racce, Raße*<sup>70</sup>. Kant ha usato spesso in maniera sinonimica i termini *Gattung* e *Art* per indicare “specie”. Tuttavia, in alcuni casi, *Gattung* stava per “genere” e *Art* per stirpe creando non poca confusione. La traduzione di *Abartung* con *progenies classifica* – letteralmente “una progenie che stabilisce una classe” (da *classem facere*) – non sembra abbia agevolato i suoi contemporanei, poiché con questo termine si intendeva generalmente “degenerazione”, vale a dire quella stessa *degeneratio* o *progenies specifica* che per Kant era l'equivalente del termine *Ausartung*. Infine, con *Nachartung* Kant intendeva una riproduzione simile a quella che la precedeva e Born la tradusse con *similitudo*.

Per smentire la diceria che Kant si fosse nascosto dietro «un linguaggio tecnico sconosciuto», il pastore Georg Samuel Albert Mellin (1755-1825) pubblicò nel 1798 un dizionario di molti termini usati da Kant con le relative definizioni<sup>71</sup>. Tra questi si riscontrano anche alcuni dei vocaboli sopra menzionati<sup>72</sup>. Ma la difficoltà di tradurre i termini usati da Kant permase, come si può riscontrare, ad esempio, anche in una recente traduzione inglese dei suoi scritti antropologici ove *Stamm* è reso con *phylum*, *Gattung* con *species*, *Art* con *kind*, *Species* con *kind*, *Abartung* con *subspecies*, *Ausartung* con *degeneration* e *Nachartung*, in una occasione, addirittura con *heredity*!<sup>73</sup> Alcuni termini della traduzione sono chiaramente anacronistici.

70. N. Klatt, *Zum Rassenbegriff bei Immanuel Kant und Johann Friedrich Blumenbach*, in «Kleine Beiträge zur Blumenbach-Forschung», III, 2010, pp. 9-55, alle pp. 14-17.

71. G.S.A. Mellin, *Kunstsprache der kritischen Philosophie, oder Sammlung aller Kunstwörter derselben* [...], Jena und Leipzig, bei Friedrich Frommann, 1798, p. n. n. «eine fremde Kunstsprache».

72. *Ibidem*, *Abartung*, p. 2; *Ausartung*, p. 28; *Familienschlag*, p. 89; *Nachartung*, p. 183; *Race*, l'intera p. 219. È indicativo che Mellin attribuisca sia ad *Abartung*, sia ad *Ausartung* il medesimo significato di *degeneratio*. In una opera successiva Mellin ha dedicato una voce molto ampia al termine *Race* in *Encyclopaedisches Wörterbuch der kritischen Philosophie* [...], Jena, Frommann, 1801, vol. IV, parte seconda, pp. 741-757, ove Kant è l'autore maggiormente trattato.

73. I. Kant, *Anthropology, History, and Education*, edited by G. Zöllner and R. B. Loudon, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 84-86, 148, 199-201.

11. Con la sua aggiunta Gruber si inseriva in una controversia terminologica e concettuale di grande rilevanza, in cui le posizioni estreme erano rappresentate da Kant e da Johann Gottfried Herder (1744-1803). Quest'ultimo, infatti, sostenne in *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, che l'umanità non potesse essere divisa in razze, poiché a suo parere il termine *race* implicava «una diversità della discendenza»<sup>74</sup>. Alla stregua di Buffon, egli considerava le differenze fisiche che si riscontravano tra le diverse popolazioni della terra come colori che sfumavano insensibilmente l'uno nell'altro. L'umanità costituiva una unica specie e le sue differenze erano generate dal clima e dai diversi modi di vita degli uomini. Blumenbach condivideva la visione del genere umano illustrata da Herder in *Ideen*, un'opera che egli giudicava classica<sup>75</sup>. Tuttavia, pur considerando arbitraria ogni suddivisione e partizione dell'umanità, ne propose una che distingueva cinque varietà principali sulla base di diversi caratteri somatici e non del solo colore della pelle come fece Kant<sup>76</sup>. Dopo incertezze e ripensamenti egli equiparò il termine latino *varietas* a *Race* tanto che nei suoi contributi alla storia naturale scritti in tedesco si riscontra spesso l'espressione *Varietäten oder Racen*. Tuttavia, per un certo periodo Blumenbach ebbe tali dubbi sul termine più adatto da utilizzare che al posto di *Varietäten* usò *Spielarten*. Infine, capitò ed usò anche lui il solo termine *Racen* che nel secondo decennio dell'Ottocento si era imposto quasi in tutte le lingue

74. J. G. Herder, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, 4 voll., Riga und Leipzig, bei Johann Friedrich Hartknoch, 1784-1791, vol. 2 (1785), p. 80 «eine Verschiedenheit der Abstammung»; cfr. anche J.G. Herder, *Werke*, herausgegeben von W. Pross, 3 voll. in 4 tomi, München, Carl Hanser Verlag, 1984-2002, vol. III/1, p. 231 e l'ampio e puntuale commento nel vol. III/2 alle pp. 362-366, 368-369 e 420.421.

75. J.F. Blumenbach, *De generis humani varietate nativa*. Editio tertia, cit., p. 298, nota i, oppure J.F. Blumenbach, *Über die natürlichen Verschiedenheiten im Menschengeschlechte*, cit., p. 210, nota 4.

76. J.F. Blumenbach, *De generis humani varietate nativa*. Editio tertia, cit., p. 285, oppure J.F. Blumenbach, *Über die natürlichen Verschiedenheiten im Menschengeschlechte*, cit., pp. 203-204. Blumenbach mantenne questa concezione delle razze per tutta la vita. Ad esempio, nell'undicesima edizione dello *Handbuch der Naturgeschichte* (1825) tradotta in italiano si legge un passo che riecheggia quasi alla lettera quanto scritto in *De generis humani varietate nativa*. Editio tertia, cit., p. 285: «Tutte queste differenze [fisiche] passano poi, d'altronde, le une nelle altre per gradi talmente indiscernibili e per transizioni tanto moltiplicate ed esili, che non possono esser mai suscettibili d'ammettere fra esse se non limiti arbitrarii affatto o demarcazioni oninamente capricciose, e quindi quasi inattendibili. Malgrado ciò, ho creduto di contenermi a tale riguardo nel modo il più conveniente possibile, distribuendo l'intero genere umano nelle seguenti cinque razze diverse ...» in Blumenbach, *Manuale della storia naturale*, cit., vol. I, pp. 112-113.

dell'Europa occidentale<sup>77</sup>. Senonché con questi termini egli indicava entità (ovvero popolazioni) fluide e capaci di variare nel corso delle generazioni, mentre Kant riteneva che tali entità fossero stabili, poiché per lui una razza costituiva una divisione permanente dell'umanità.

Gruber dedicò a Herder la sua traduzione dell'opera di Blumenbach. Ciò risulta paradossale se si riflette sul fatto che Gruber aderì al concetto kantiano di razza contro cui Herder aveva fortemente polemizzato. Può essere che egli non fosse al corrente di tutti i dettagli della controversia. Nella sua traduzione, comunque, egli fu molto incostante nel tradurre una espressione come *generis humani varietates*. A volte, infatti, la tradusse con *Varietäten des Menschengeschlechts*, altre volte – e sempre più spesso mentre si approssimava al termine dell'opera – tradusse *Varietäten* con *Racen*<sup>78</sup>. L'intima adesione di Gruber alla classificazione kantiana del genere umano trapela chiaramente dalla traduzione dell'ultima frase con cui si conclude l'opera di Blumenbach ove le *hominum varietates* divengono le *Abarten des Menschen*<sup>79</sup>.

Una ampia documentazione edita e inedita mostra come Blumenbach si sia confrontato anche con la terminologia e la classificazione delle razze umane proposta da Kant<sup>80</sup>, e può essere che la sollecitazione di Gruber, oltre a quella di altri autori più significativi<sup>81</sup>, lo abbiano spinto a ulteriori ripensamenti, che tuttavia non sfociarono mai in una adesione totale alla terminologia e soprattutto alla concezione kantiana del genere umano. In comune avevano la visione che l'umanità costituisse una unica specie, e che fosse esistita una umanità primigenia di cui quella attuale costituiva una deviazione e/o degenerazione. Differivano, però, non solo per una diversa concezione di cosa si dovesse intendere per razza, per la classificazione razziale e per la valutazione di alcune popolazioni come gli africani sub-sahariani, ma anche per alcuni aspetti significativi delle rispettive teorie della generazione e dell'ereditarietà sulle quali poggiavano, in ultima analisi, le loro stesse concezioni della razza.

77. Per le variazioni terminologiche di Blumenbach cfr. N. Klatt, *Zum Rassenbegriff bei Immanuel Kant und Johann Friedrich Blumenbach*, cit., pp. 14-18, 27-55.

78. Nella traduzione di J.F. Blumenbach, *Über die natürlichen Verschiedenheiten im Menschengeschlechte*, cit., il termine *Race* appare alle pp. 204, 208-210, 213-217, 220-224.

79. J.F. Blumenbach, *De generis humani varietate nativa*. Editio tertia, cit., p. 322, e J.F. Blumenbach, *Über die natürlichen Verschiedenheiten im Menschengeschlechte*, cit., p. 224.

80. Essa è analizzata sistematicamente da N. Klatt, *Zum Rassenbegriff bei Immanuel Kant und Johann Friedrich Blumenbach*, cit.

81. Come, ad esempio, C. Girtanner, *Über das Kantische Prinzip für die Naturgeschichte. Ein Versuch diese Wissenschaft philosophisch zu behandeln*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1796.

Nel saggio del 1788 Kant scrisse “Il fatto che questa parola [razza] non occorra nella descrizione della natura (ma al suo posto quella di varietà) non può impedire all’osservatore della natura di trovarla necessaria rispetto alla storia naturale”<sup>82</sup>. Per Kant il termine *Varietät* era caratteristico, dunque, della semplice descrizione della natura. Se ci si voleva elevare alla storia della natura il termine adatto era *Race*. Senonché, così facendo, egli riconosceva la straordinaria variabilità umana riscontrabile non solo tra diverse popolazioni, ma anche all’interno di ciascuna popolazione. Inoltre, al posto dell’arbitrarietà di qualunque classificazione dell’umanità introduceva un principio di necessità che le era estraneo. Le conseguenze concettuali e pratiche di questa scelta sono state drammatiche, perché hanno indotto numerosi studiosi a considerare le razze come divisioni permanenti dell’umanità con un destino prescritto.

12. I due esempi qui presentati, cui altri potrebbero essere aggiunti, mostrano come sia Fontana, sia Blumenbach abbiano scelto di pubblicare le loro opere in una lingua internazionale. In particolare, Fontana scelse il francese, nonostante in gioventù avesse pubblicato lavori anche in latino, poiché percepì che quella lingua si era ormai imposta come il veicolo principale della comunicazione scientifica europea. Ligio alla tradizione medica tedesca Blumenbach preferì, invece, pubblicare in latino. Entrambi i testi furono poi tradotti in lingue nazionali – quello di Fontana in italiano, tedesco e inglese, quello di Blumenbach in tedesco, olandese e francese – poiché l’incremento dell’interesse per le scienze, anche da parte di un pubblico di non specialisti, assieme a considerazioni di natura economica richiedevano una loro maggiore circolazione. Si è anche potuto notare che non risulta sempre agevole individuare i traduttori – quando questi siano anonimi – né i motivi che li spinsero a compiere la traduzione. Quando ciò è possibile, come nel caso di Sphor e Chardel, ad esempio, il significato culturale della traduzione acquista notevole rilevanza. Infine, si è anche potuto osservare nel caso di Gruber come la traduzione di un’opera scientifica possa innescare, o più semplicemente partecipare, a complessi dibattiti terminologici e concettuali con effetti retroattivi sull’autore tradotto. Non mi rimane che concludere ricordando come nella storia della ricezione di un’opera di un qualunque scienziato del passato sia essenziale considerare non solo la pubblicazione

82. Kant, *Ueber den Gebrauch teleologischer Principien in der Philosophie*, cit., p. 44: “Daß dieses Wort [Race] nicht in der Naturbeschreibung (sondern an dessen Statt das der Varietät) vorkommt, kann ihn nicht abhalten, es in Absicht auf Naturgeschichte nöthig zu finden”.

originale e le eventuali diverse edizioni, ma anche le recensioni ricevute, le citazioni esplicite o i richiami sottintesi di contemporanei e di autori di poco posteriori, ma anche le traduzioni. Per questo ritengo che l'edizione critica di qualunque classico della scienza dovrebbe contenere anche l'edizione delle traduzioni coeve, perché furono quelle, assieme all'originale, a circolare in Europa.